

**Ruta Pacífica de las Mujeres (a cura di), *La verdad de las mujeres. Víctimas del conflicto armado en Colombia*, Bogotá, 2013, 2 tomi, pp. 1112.**

*La verdad de las mujeres. Víctimas del conflicto armado en Colombia*<sup>1</sup> è un documento in due tomi prodotto dall'associazione Ruta Pacífica de las Mujeres come risultato del progetto Comisión de Verdad y Memoria de Mujeres<sup>2</sup>, che in tre anni di lavoro ha raccolto e riunito le testimonianze di oltre mille donne vittime del conflitto armato interno colombiano. Il dossier, presentato per la prima volta a Bogotá nel novembre 2013, è stato realizzato con il contributo di numerose organizzazioni internazionali e dell'Agenzia Spagnola per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo-AECID.

Quello della violenza contro le donne è uno dei capitoli più oscuri del conflitto armato che da mezzo secolo insanguina la Colombia, e che si caratterizza per gli altissimi livelli di violenza contro i civili. I crimini contro le donne hanno iniziato solo di recente a comparire nelle statistiche ufficiali, e solo a partire dagli anni novanta la prospettiva di genere ha iniziato a venire applicata agli studi sulla violenza. Il tema inizia dunque a imporsi, non senza difficoltà, all'attenzione della società colombiana, e questo grazie soprattutto all'instancabile lavoro di denuncia che da anni numerose associazioni, collettivi, reti di donne e movimenti per la pace, come la Ruta Pacífica, portano avanti nel paese. Anche sul versante istituzionale si possono cogliere segnali di una maggiore sensibilità al tema, come dimostra il lavoro svolto dal Grupo Memoria Histórica della Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación<sup>3</sup>. Tuttavia la strada è ancora lunga, e la "verità delle donne", la verità "raccontata dalle donne", fatica a venire alla luce, fagocitata dalle narrazioni ufficiali oppure resa invisibile dalla coltre di indifferenza che ancora avvolge i crimini contro le donne. Il conflitto colombiano ha prodotto innumerevoli vittime, donne e uomini, imprigionati in una spirale di orrori e violenza che sembra senza fine, e che ha spinto alcuni osservatori a parlare di una vera e propria "guerra contro la società".

La logica del conflitto si riversa, però, in maniera diversa su uomini e donne, e se è vero che, da un lato, sono gli uomini a subirne maggiormente gli effetti in termini di persecuzioni, detenzioni arbitrarie, torture e scomparse forzate, quando la violenza viene rivolta contro le donne essa si lega inesorabilmente a una trama di abusi più ampia, profondamente radicata nella società colombiana, dove il modello delle relazioni di genere è improntato alla logica patriarcale, ovvero a una chiara

<sup>1</sup> Il documento è liberamente consultabile e scaricabile sulla pagina web della Ruta Pacífica de las Mujeres, dove è possibile trovare anche una versione ridotta del dossier.

<sup>2</sup> Carla Alfonso, Carlos Martín Beristain (a cura di), *Memoria para la vida*, Ruta Pacífica de las Mujeres, Hegoa, Bogotá 2013. Consultabile e scaricabile liberamente all'indirizzo: <http://publicaciones.hegoa.ehu.es/publications/290>

<sup>3</sup> La Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación (CNRR) è stata creata nel 2005 in coincidenza dell'avvio del processo di transizione con la Legge Justicia y Paz. Il Grupo Memoria Histórica (GMH) è stato uno dei gruppi di lavoro della CNRR. A proposito di come il tema della violenza di genere è stato trattato dal GMH si veda il documento *La memoria histórica desde la perspectiva de género. Conceptos y herramientas*, Bogotá 2011.

subordinazione delle donne. La violenza di genere risulta dunque essere un fenomeno profondamente radicato nel contesto colombiano, un fenomeno acuto e reso ancora più drammatico dalla situazione di guerra permanente. Ecco spiegato il motivo per cui in Colombia si preferisce parlare di un *continuum delle violenze*, che dall'ambito domestico si propaga a quello pubblico, nutrito da stereotipi e discriminazioni di genere. Una violenza che stravolge in profondità la vita delle donne, la loro integrità fisica e psicologica, dimostrando chiaramente come il controllo dei corpi sia andato assumendo una importanza strategica sempre maggiore nelle modalità di confronto degli attori armati. E a questo proposito forse si può raccogliere, pur avendo a mente la diversità dei contesti, la fertile suggestione dell'antropologa statunitense Nancy Scheper-Hughes quando parla di "continuum genocida" per spiegare la produzione di modelli di controllo strutturali a partire dalla istituzionalizzazione di forme di violenza anche in tempo di pace<sup>4</sup>.

Il dossier della Ruta Pacífica è il risultato di uno "sforzo collettivo", frutto del lavoro di una commissione creata "dal basso", finalizzato a raccontare la violenza attraverso il vissuto e la memoria delle vittime. Il gruppo di donne intervistate è estremamente ampio e variegato. L'età oscilla tra i 17 e gli 83 anni, con una età media di 45. Sebbene comuni siano la memoria dell'orrore e la condizione di "sopravvissute" in un contesto di conflitto armato, diversi sono i luoghi di provenienza (le interviste sono state condotte in 11 dipartimenti su un totale di 32, anche se molte donne riferiscono di fatti accaduti in altri dipartimenti in cui sono state costrette a fuggire per difendersi dalla violenza) e le identità etniche (46,8% meticce, 26,3% afrodiscendenti, 5,7% indigene e 21,2% altra identità etnica) delle intervistate (p. 28). Quella che emerge dai racconti è una violenza multiforme, tanto che il 25% delle donne intervistate riferisce di aver subito nel corso della propria vita più di sei diversi tipi di violenza.

Il dossier, come si diceva, si divide in due tomi: il primo propone un'analisi della esperienza delle vittime alla luce di concetti provenienti dagli studi sociali e dal pensiero femminista; il secondo, invece, raccoglie le "voci" delle donne, ovvero i loro racconti sui fatti di violenza. Nella seconda parte del secondo volume sono raccolti nove casi collettivi, in cui la violenza ha agito sulle donne in quanto attore collettivo, a volte come membri di una comunità o un quartiere in cui è avvenuto un massacro, altre perché unite da un comune destino di sequestro o detenzione arbitraria; altre ancora in processi di costruzione di percorsi di pace, e in difesa della terra, della dignità e della vita, propria e delle persone care. Nel quarto capitolo del primo tomo viene trattato il tema della violenza sessuale. D'accordo con la giurisprudenza internazionale, si intende per violenza sessuale non solo la violazione bensì un'ampia casistica di abusi che include la schiavitù sessuale, il reclutamento per fini di prostituzione, gravidanze e aborti forzati, schiavitù domestica, torture a carattere sessuale. I dati forniti riguardo alla violenza sessuale non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di una pratica ampiamente utilizzata dagli attori armati; una

---

<sup>4</sup> Nancy Scheper-Hughes, *Coming to Our Senses: Anthropology and Genocide*, in Alexander Laban Hinton (ed.), *Annihilating Difference. The Anthropology of Genocide*, California University Press, Berkeley 2002, p. 369. Si veda in italiano Fabio Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.

pratica, in realtà, molto diffusa anche in ambito domestico, come riportano molte testimonianze, e che nello scenario del conflitto si converte in strumento di controllo e di terrore, massima espressione della dominazione maschile sul corpo delle donne. La violazione risulta essere la forma di violenza sessuale maggiormente diffusa, spesso accompagnata da altre aggressioni e vessazioni. Un dato che emerge dalle testimonianze raccolte nel documento è la bassa percezione sociale della natura criminale delle violenze sessuali, che rende estremamente difficile per le donne denunciare gli abusi subiti. Spesso, infatti, la violenza sessuale non viene nemmeno intesa come crimine dai perpetratori. Basti guardare, a questo proposito, alle dichiarazioni rese dai paramilitari nelle *audicencias libres* durante il processo di smobilitazione avviato nel 2002: su 39.546 fatti delittuosi confessati al 1 dicembre 2012, solo lo 0.14% rispondono a delitti di natura sessuale (p. 356).

Ma le violazioni ai diritti delle donne comprendono una vasta gamma di violenze: *desapariciones*, esecuzioni extragiudiziali, torture fisiche e psicologiche, perdita di persone care, obbligo di abbandonare le proprie terre per timore di massacri e rappresaglie, minacce e persecuzioni contro militanti sociali e leader di comunità, attentati alla libertà personale. Tutti questi orrori vengono “raccontati” dalle donne, così come i devastanti impatti sulla loro vita e sulla loro salute psicofisica: le conseguenze sul corpo, sulle relazioni sociali, sulla sessualità, sulla maternità, sulla vita familiare; ma anche la paura, la rottura dei fili della propria esistenza, dei legami sociali e comunitari, dei progetti di vita. Il filo conduttore che lega questo mosaico di voci sulla violenza è il focus sull’esperienza delle donne, muovendo dal riconoscimento della “soggettività femminile come fonte di conoscenza della realtà del conflitto armato colombiano” (p. 19). Per fare ciò, il dossier riprende e declina al femminile due categorie imprescindibilmente legate alla realtà delle violazioni ai diritti, e cioè la verità e la memoria: “Una verità riferita a eventi passati che si allunga nel tempo fino al presente e che ha bisogno, per essere detta e ascoltata, della memoria delle donne che l’hanno preservata. Verità e memoria si intrecciano in questo progetto” (p. 32). Se ammettiamo che la memoria va oltre il ricordo, dando un significato agli accadimenti e inserendoli nella traiettoria del vissuto, allora non possiamo che concludere con Elizabeth Jelin<sup>5</sup> che uomini e donne ricordano in modo diverso, e che anche la memoria è attraversata dal genere. La memoria delle donne, che il dossier *La verdad de las mujeres* si propone di riscattare, è un tassello indispensabile se si vuole ricostruire i fatti includendo la soggettività e il portato esperienziale di tutte le vittime della violenza colombiana.

D’accordo con una concezione che non vuole le donne solo vittime ma anche soggetti partecipi della realtà sociale, il dossier della Ruta Pacífica de las Mujeres concede ampio spazio anche ai processi organizzativi e di resistenza promossi dalle donne, la cui capacità di tessere relazioni ha spesso permesso a molte di loro di ricomporre identità lacerate dalla violenza, ricostruendo reti affettive, riallacciando i legami comunitari e tessendo solidarietà, oltre a prendere parte a mobilitazioni e progetti per la pace. Tra le donne intervistate, una su tre dichiara di essere attiva nella difesa dei propri diritti o di aderire a una organizzazione o collettivo di donne. E in ciò, concludendo, possiamo leggere non solo un tentativo di resistere alla vio-

---

<sup>5</sup> Elizabeth Jelin, *Los trabajos de la memoria*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid 2001.

lenza ma anche, come emerge con forza dal dossier, la volontà delle donne di rivendicare un loro ruolo attivo e un impegno costante per la costruzione di una pace con verità e giustizia, in cui venga riconosciuto il diritto dei colombiani e delle colombiane a una *vida digna*, finalmente libera dalla paura.

Francesca Casafina